

il Lettore di Fantasia

lunedì 12 giugno 2017

rivista gratuita di narrativa fantastica

anno IV numero 19



Luiana Colasanti 2013

IN QUESTO NUMERO

mistero sul lago

di Sean Von Drake – undicesima parte

il buio nel cuore

di Gabriella Grieco – settima parte

unigame – mercenari

di Carlo Vicenzi – finale

mersey, l'angelo a vapore

di Emanuela Valentini – seconda parte

tramonto

di Stefano Tartaglino – prima parte

ho qualcosa per te

racconto completo
di Lorenzo Crescentini

Dark Dungeon

storia a fumetti completa
di Laura Mondelli

IL LETTORE DI FANTASIA

«il Lettore di Fantasia»
anno IV numero 19 del 12 giugno 2017
bimestrale registrato presso il Tribunale di Bologna
registrazione n. 8456 del 14 marzo 2017
esce il secondo lunedì dei mesi pari

<http://www.illettoredifantasia.it>
<http://www.facebook.com/illettoredifantasia>
<http://www.patreon.com/illettoredifantasia>
<http://issuu.com/illettoredifantasia>
redazione@illettoredifantasia.it

stampata in Rimini
presso Arti Grafiche Ramberti
via Novella n. 29, Rimini

editore
Videoarts Webdesign di Fabio Mosti
viale Carducci numero 17, Bologna

direttore editoriale
Fabio Mosti

direttore responsabile
Stefano Mancini

redazione
Gaia Gilardoni

publicata in Bologna nell'anno 2017
«il Lettore di Fantasia» è una testata di proprietà
di Videoarts Webdesign di Fabio Mosti

spazi pubblicitari

Per l'acquisto di spazi pubblicitari sulla rivista contattare la redazione scrivendo a **commerciale@illettoredifantasia.it**. Sono disponibili spazi gratuiti o scontati per le associazioni culturali, sportive dilettantistiche e umanitarie, per fondazioni, enti pubblici, e altri servizi di pubblica utilità.

richiesta arretrati

È possibile fare richiesta dei numeri arretrati scrivendo a **redazione@illettoredifantasia.it**; è richiesto un contributo per le spese di spedizione. Gli arretrati in forma digitale sono disponibili sul sito **http://www.illettoredifantasia.it**.

spedizione a domicilio

È possibile ricevere la rivista a domicilio sottoscrivendo la nostra campagna sul portale Patreon, raggiungibile all'indirizzo **https://www.patreon.com/illettoredifantasia**.

invio di proposte

Le regole per sottoporre un testo, un'illustrazione o una storia a fumetti alla valutazione della redazione sono sul sito **http://www.illettoredifantasia.it**, dove vengono illustrati anche i criteri di selezione e i compensi previsti per gli autori.

distribuzione

Se desiderate distribuire «il Lettore di Fantasia» presso la vostra attività potete contattare la redazione scrivendo a **commerciale@illettoredifantasia.it**.

INDICE

introduzione.....	3
prefazione.....	4
autori e illustratori.....	5
mistero sul lago.....	6
il buio nel cuore.....	11
mersey l'angelo a vapore.....	12
unigame – mercenari.....	13
tramonto.....	17
dark dungeon.....	18
ho qualcosa per te.....	24

15.000 persone vedono questo spazio!

ti piacerebbe che le stesse 15.000 persone vedessero il nome della tua attività, il tuo numero di telefono, il tuo indirizzo mail, un QR code che manda al tuo sito?

contattaci! scrivi a **commerciale@illettoredifantasia.it**
o vai su **http://www.illettoredifantasia.it/spazi_pubblicitari**



Fabio Mosti

INTRODUZIONE

Cari amici, quello che avete fra le mani – l'avrete forse notato già dallo spessore – non è un numero come tutti gli altri. Anzi, in effetti possiamo dire che questo sia un numero storico, di quelli che rimangono negli annali, perché introduce in effetti tre cambiamenti talmente importanti nella vita della rivista che difficilmente avrebbero potuto coincidere nella stessa uscita se non ci avesse messo lo zampino il fato – o il destino, se preferite; e ora proverò a raccontarvi tutto dal principio, senza annoiarvi troppo.

Innanzitutto, se fate parte di quella ristrettissima fascia di lettori che legge il colophon, sapete già qual è la prima novità; per tutti gli altri, la notizia è che da questa uscita il «Lettore» abbandona la tradizionale formula aperiodica e diventa un bimestrale, per cui ci troverete puntualmente d'ora in avanti **ogni secondo lunedì dei mesi pari** – sembra un indovinello ma non è poi così difficile, e ci piaceva mantenere l'abitudine di uscire il lunedì! Questo è possibile grazie alla collaborazione con **Stefano Mancini**, scrittore e giornalista, che d'ora in poi sarà il nostro direttore responsabile e al quale cedo con grande onore il compito di scrivere le future introduzioni. In questo numero troverete la mia voce ancora, unita a quella di Stefano, in una sorta di ideale passaggio del testimone che ci sembrava bello e doveroso sancire ufficialmente.

La seconda novità riguarda il numero di pagine, che è aumentato a ventiquattro; da tempo accarezzavamo questo sogno, e proprio ora è stato reso possibile dalla disponibilità e dalla pazienza infinita del nostro stampatore, le **Arti Grafiche Ramberti** di Rimini. Aumento di pagine vuol dire più spazio per i testi – e per la terza novità, ma non corriamo troppo – ma anche un aumento di costi e di impegno che tuttavia siamo lieti di affrontare, sicuri che a questo appello tutti coloro che ci sostengono – e speriamo anche chi non ci sostiene ancora! – risponderanno con entusiasmo, dimostrandoci ancora una volta che il nostro lavoro ha un valore per tutti, autori e lettori.

Ed ecco infine la terza novità, che è anche un po' un sogno avverato, o se vogliamo il completamento di un mosaico i cui tratti generali erano già definiti dall'inizio, e solo ora è stato possibile mettere a posto l'ultima tessera. Da questo numero, come più volte avevamo auspicato, il «Lettore» inizia a pubblicare anche storie a fumetti, brevi, autoconclusive, selezionate con la stessa cura e severità riservata ai testi, per offrire a voi, lettori, un'esperienza di lettura che possa spaziare dalla parola pura alla narrazione per immagini, chiudendo il cerchio meraviglioso delle possibilità che la carta stampata offre a chi ama raccontare. L'autrice che ha l'onore di aprire questo nuovo filone – linea editoriale mi sembrava un po' freddo, i fumetti sono un tesoro dopotutto! – è la bravissima **Laura Mondelli** con il suo «dark dungeon» una storia breve, fantasy, senza parole, visivamente ricchissima e di grande atmosfera.

Che dire, non vi nascondo la mia emozione; la sensazione di assistere a un evento importante è fortissima. Inutile nascondersi dietro la falsa modestia, in questi anni il «Lettore» è diventato – nel suo piccolo – un punto di riferimento per chi fa e per chi ama la narrativa di genere, e aprire le porte al fumetto prelude a un'inimmaginabile rosa di nuove possibilità.

Non mi dilungo oltre, concludo dando il benvenuto a un nuovo autore, **Stefano Tartaglino**, che ci accompagnerà per parecchie uscite con un bellissimo giallo, originale e a tratti struggente; il racconto, per via della sua lunghezza, era rimasto a lungo nel cassetto ma ora grazie all'aumento del numero di pagine ci è possibile pubblicarlo e non abbiamo perso ulteriore tempo.

Lascio la parola al nostro direttore, e vi abbraccio idealmente, ringraziandovi per aver pazientemente letto le mie introduzioni finora; forse a qualcuno mancheranno, ma così è la vita, e soprattutto così vanno le cose che crescono; crescendo si cambia – in meglio, auspicabilmente – e per il «Lettore» era davvero giunto il tempo del cambiamento. Buona lettura e buona vita a tutti voi!



Società d'Arme dell'Aquila

corsi di scherma

Medievale e Rinascimentale



Accademia di Scherma antica e Arte Marziale Occidentale
www.compaquila.com – info@compaquila.com – 334/9593952



Stefano Mancini

PREFAZIONE

Ricordo molto bene il giorno in cui Fabio – per i pochi, pochissimi che non lo sapessero il direttore editoriale del «Lettore di Fantasia» – mi contattò per propormi questa collaborazione. Lo ricordo bene perché in effetti non è passato tanto tempo e la mia memoria, nonostante l'età che avanza, nella maggior parte delle situazioni ancora collabora. Soprattutto, però, lo ricordo molto bene perché restai sorpreso da come la nostra visione d'intenti e le nostre idee per il futuro della rivista viaggiarono fin da subito su binari paralleli. Pochi minuti e già eravamo là a parlare di come migliorare ulteriormente un prodotto eccellente, di come far crescere ancora di più un magazine che vantava – e vanta, è bene ricordarlo – migliaia di lettori, uno staff serio e scrupoloso e alcune tra le penne più talentuose del panorama letterario italiano. Ecco, ricordo bene quel giorno. E ora che la mia personale avventura in questa rivista è cominciata, non posso che partire da lì, per dare il mio primo saluto a tutti i suoi lettori.

Essere direttore responsabile del «Lettore di Fantasia» – casomai lo dimenticassi ci pensa il nome a ricordarmelo – è una responsabilità non da poco. E lo è perché la rivista che tenete tra le mani (o che state leggendo su uno schermo, se siete più tecnologici del sottoscritto) è un gioiello che so di essere chiamato, nel mio piccolo, a migliorare e a far crescere ancora di più. In che modo? Nell'unico modo che conosco, che è poi lo stesso di Fabio e di tutti coloro che collaborano alla realizzazione di questo giornale: col duro lavoro, la professionalità, la serietà e l'impegno costante. Cercherò di dare il mio contributo in punta di piedi. Su questo sono stato chiaro fin da subito: questa rivista è un patrimonio da tutelare, che tante bellissime soddisfazioni si è tolta in questi anni e che, sono certo, molte e più grandi se ne toglierà in futuro. Io proverò quindi a metterci del mio senza strafare, dando piccoli accorgimenti e altrettanto piccoli suggerimenti, rispettando la tradizione del «Lettore», del suo staff serio e competente, dei suoi autori, bravi e preparati, e ovviamente dei suoi lettori, coloro che hanno permesso a questa rivista di crescere e di imporsi sempre di più. In fin dei conti, quando una nave veleggia col vento in poppa, solo un capitano sprovveduto oserebbe cambiarla. E la rotta tracciata dal Lettore di Fantasia è la più salda e sicura che potete immaginare.

Non mi credete? E allora lasciatemi sciorinare qualche numero. E se pensate che i numeri siano sempre piuttosto

freddi e impersonali, forse avete anche ragione. Ma permettetemi di aggiungere che hanno la capacità di mostrare i risultati raggiunti e la bontà del lavoro fatto, come poche altre cose. Nel corso dei suoi 18 numeri usciti, infatti, il «Lettore di Fantasia» ha collezionato cifre «spaventose» per una rivista di questa grandezza, tirata su con tanto impegno, ma che certo non può vantare le risorse – sì, soprattutto economiche – di altre riviste di settore e non. E allora vediamoli, questi numeri.

Finora sono stati pubblicati 28 racconti completi, che hanno visto alternarsi ben 16 diversi autori, quasi equamente divisi tra uomini e donne (con un piccolo vantaggio per i primi, che guidano 10 a 6). Nel corso di questi 18 numeri, sono stati pubblicati oltre un milione di caratteri, 17 copertine, 5 ulteriori illustrazioni, grazie all'abilità e all'arte di 8 differenti disegnatori (e qui in vantaggio sono le donne, che conducono 5 a 3). Quanto ai racconti, il Lettore ha dimostrato di saper dare spazio a ogni genere letterario, con l'unico comune denominatore della qualità. Undici infatti i fantasy pubblicati, quattro i romanzi di fantascienza, due i gialli e gli steampunk, quattro gli horror e ben cinque i racconti di genere vario.

C'è però un numero che ho volutamente tenuto per ultimo. Non perché sia il più grande o il più importante, ma perché mi fa sentire più forte l'orgoglio e il peso della carica che da poche settimane a questa parte ricopro ufficialmente: 15 mila. Di che cosa parlo? Semplice, del numero di lettori che ogni edizione della rivista raggiunge! Fa impressione anche soltanto pronunciarlo: 15 mila. Ecco, a conclusione di questo mio primo editoriale – che spero non vi abbia annoiato più del lecito – voglio salutare voi, i nostri 15 mila lettori. E dirvi grazie. Se in questi anni la rivista è cresciuta, imponendosi e tagliando un traguardo dopo l'altro, il merito, oltre che di uno staff preparato e di autori di talento, è anche e soprattutto vostro, che avete creduto in questo progetto e che, numero dopo numero, siete aumentati sempre di più. Continuate a seguirci, spargete la voce, invitate amici, parenti, conoscenti e appassionati a leggere e scaricare il Lettore di Fantasia. Noi ci siamo, abbiamo in serbo tante sorprese, tantissimi magnifici racconti, tanti fantastici fumetti e la volontà ferrea di continuare a crescere, perché: «Coloro che sognano di giorno fanno molte cose che sfuggono a chi sogna solo di notte» (Edgar Allan Poe).

Buona lettura!

GIMBE
EVIDENCE FOR HEALTH

Le attività di un'organizzazione indipendente finalizzate a informare il Paese su questioni relative alla salute, all'assistenza e alla ricerca biomedica possono determinare grandi benefici sociali ed economici

**Il tuo 5x1000 alla Fondazione GIMBE
A te non costa nulla per noi vuol dire tanto**

Nella tua dichiarazione inserisci il codice fiscale

030 434 212 09

nello spazio dedicato a "Finanziamento della Ricerca Scientifica e dell'Università"



AUTORI E ILLUSTRATORI

Sean von Drake

Per «il Lettore di Fantasia» ha scritto «i tre cavalieri che fermarono un esercito» e «mistero sul lago». È di Bologna e può essere contattato direttamente via e-mail all'indirizzo sean_von_drake@hotmail.com; di recente, dopo anni di pressioni da parte di amici e lettori, si è rassegnato ad aprire un blog, <http://seanvondrake.tumblr.com>

Gabriella Grieco

Nasco a Salerno nel secolo scorso, ma solo in questo ho concretizzato la mia passione per lo scrivere. Fino a oggi ho pubblicato quattro romanzi, di cui tre dedicati al mio genere preferito, il thriller, e uno al mainstream. Dicono di me che sono come il prezzemolo, mi trovano in ogni minestra! In effetti partecipo a molti concorsi letterari e parecchi li ho vinti... c'è di sicuro in giro qualche scrittore che mi odia per questo! Scherzi a parte, io adoro scrivere e dunque... scrivo! Se qualcuno vuole contattarmi, può farlo sulla mia pagina Facebook: Gabriella Grieco – I colori del giallo <https://www.facebook.com/gabriella.grieco60>

Carlo Vicenzi

Per «il Lettore di Fantasia» ha scritto «Unigame». Laureando in Lingue, Antropologia e Sociologia Carlo è da sempre un appassionato di SF e Fantasy. Ha pubblicato il romanzo SF steampunk «Ultima - La città delle Contrade» e la serie Fantasy dal titolo «I Cento Blasoni». E' fra gli autori della serie di racconti Horror intitolata «The Tube» per cui ha scritto diversi episodi. Collabora attivamente con la rivista «Orgoglio Nerd» per la quale gestisce la rubrica «La Torre Spezzata». Può essere contattato tramite la redazione.

Emanuela Valentini

Emanuela Valentini è autrice di romanzi e racconti che le hanno assicurato riconoscimenti in numerosi concorsi letterari. Tra tutti il Torneo Letterario IoScrittore (Ophelia e le Officine del Tempo, 2013), il Contest Chrysalide Mondadori (Dantalian, lo scontro degli archetipi, 2013) e il Premio Robot (Diesel Arcadia, 2016). Con il romanzo «Mei» è attualmente in finale al Premio Urania 2016. Nata e cresciuta a Roma, colleziona macchine per scrivere storiche, accumula libri e scrive, in cerca della storia perfetta.

Stefano Tartaglino

È nato a Moncalieri, in provincia di Torino, nel 1981. Laureato in Archeologia e Storia dell'Arte Greca e Romana

all'Università di Torino, ha partecipato in prima persona a scavi archeologici e lavorato nell'ambito dei musei e dell'istruzione. Ha frequentato la Scuola Holden, l'accademia di scrittura creativa fondata da Alessandro Baricco, dove ha conseguito il Master in Scrittura e Storytelling, e ha intrapreso la professione di traduttore editoriale. Segue con passione il mondo dei manga e degli anime giapponesi, e possiede una nutrita collezione di modellini ispirati a quei personaggi

Lorenzo Crescentini

Lorenzo Crescentini è nato a Forlì e vive a Roma. Ha vinto i premi Esescifi, Space Prophecies, Ritorno a Dunwich ed è stato più volte finalista ai premi Robot, Italia, Kataris, Esecranda e altri. I suoi racconti compaiono in numerose antologie e riviste italiane e internazionali tra cui «Robot», «Altrisogni», «Il Lettore di Fantasia», «Clarquesworld magazine», «Weirdbook magazine».

Ha curato l'antologia «Dinosauria» (Edizioni Pendragon, 2016) e pubblicato la raccolta personale «Occhi senza volto» (Editrice GDS, 2012). Il secondo libro, «Sogni e ombre», è in uscita per i tipi di Augh! Edizioni.

Laura Mondelli

Laura Mondelli nasce con tratti a matita nel 1992. Studia arte a Salerno e poi a Brescia dove si diploma Fumettista nel 2015 e si specializza Maestro d'Arte nel 2016. Si abbevera alla china del tratto di Mignola, Tony Harris e Declan Shalvey, sbrodolando tutto sulle sue prime tavole. Ha collaborato con la McGuffin Comics per la quale ha illustrato tutte le copertine e realizzato alcune tavole, e con la Loch Comics in «Memorie dal Sottosuolo» (sketchbook), «The Basement» (rivista di fumetti) e «Mondo Minimo» (libro-game illustrato). facebook.com/LauraMondelliArt

Chiara Colasanti

Nasce a Sezze Romano il 24/09/1987. Dopo la maturità scientifica si iscrive alla facoltà di Architettura dell'università di Roma La Sapienza. Nel 2011 vince il secondo premio al concorso di fumetto «Il tratto noir» che le permette di frequentare il corso di sceneggiatura alla Scuola Internazionale di Comics con Lorenzo Bartoli. Negli anni successivi prosegue gli studi presso la stessa scuola, diplomandosi in Fumetto nel 2015 e vincendo una borsa di studio per l'ICAIC di L'Avana. Ha collaborato come disegnatrice per alcuni collettivi e come storyboarder per il mediometraggio «Dylan Dog - Vittima degli eventi».

laboratorio di scrittura

scrivi già e vuoi migliorare? vuoi iniziare a scrivere e non sai come iniziare?
hai un libro nel cassetto e vuoi pubblicare?

la risposta è il nostro laboratorio di scrittura!

vai su http://www.illettoredifantasia.it/corsi_di_scrittura



Sean von Drake

MISTERO SUL LAGO

parte 11 – scarica le parti precedenti da www.illettoredifantasia.it

20.

follia rivelata

Borwyn li aspettava sonnecchiando pigramente, sdraiato a prua della sua piccola barca, la pipa spenta in bocca e il cappello calcato sugli occhi. Si destò di soprassalto quando Maya saltò a bordo. «Coraggio, Borwyn!» disse, «riportaci al castello, per favore.»

Ankhalor fu l'ultimo a imbarcarsi, aiutato dal pescatore; allora con un colpo di remi si allontanarono dal pontile e, spiegata la vela, fecero rotta verso sud.

La nebbia aveva lasciato il posto ormai a una vaga foschia; a ovest il cielo era color del latte, ma a est si addensavano di nuovo nubi grigie e minacciose, come se fra le montagne i giganti avessero acceso un colossale falò. Ma i tuoni non lasciavano dubbi sulla natura di quei nemi; a detta di Borwyn, comunque, erano ancora lontani e difficilmente sarebbe piovuto prima di sera.

Il ritorno fu più lungo dell'andata, perché dovettero seguire correnti diverse e fare un giro più lungo che, costeggiando parte della riva settentrionale proprio sotto al bastione roccioso sul quale sorgeva il monastero, li obbligò a tagliare diagonalmente verso sud est nel momento in cui presero il largo; una volta abbandonata la riva però la barca spinta dal vento e dai flutti prese finalmente velocità.

Ankhalor si lasciò cullare dal beccheggio del piccolo scafo che accarezzava, più che fenderla, la superficie del lago; e l'aria fredda pizzicava la pelle in maniera piacevole, scacciando i pensieri cupi per qualche breve momento.

Giunsero al castello nel pomeriggio. Si era alzato un forte vento da levante che scompigliava i capelli e sollevava foglie e polvere; attraversando il piazzale videro che i comignoli fumavano, segno che la vita fra le alte mura bianche proseguiva più o meno come solito.

«Forse dovremmo andare ad avvisare che stiamo bene,» disse Maya.

«Avvisare chi?» chiese Xania. «Forse Sannys, che non si è nemmeno degnato di mandare qualcuno a cercarci?»

«È pur sempre il mio capo, e io stamattina non mi sono presentata al lavoro. Inoltre è responsabile della vostra salute, Lady Xania, e della tua, Ankhalor.»

«Io credo invece,» disse Ankhalor, «che dovremmo far luce su questo mistero senza indugiare oltre. Sannys era

responsabile anche della salute di Lady Lynn, ma questo non l'ha salvata.»

«Tu dici che...» iniziò Maya, ma lasciò la frase incompiuta.

Si inoltrarono nel labirinto senza aggiungere altro; al riparo delle siepi il vento era poco più di un lamento lontano, e solo quando imboccavano un corridoio rivolto a est venivano investiti in pieno dal levante che li faceva rabbrivire. Seguendo la mappa di Ankhalor, raggiunsero per la via più breve la statua di Sicoy che celava il passaggio segreto.

Xania salì faticosamente sul piedistallo nonostante la spalla immobilizzata, rifiutando l'aiuto di Ankhalor con uno sguardo di sfida. Quando fu in cima si chinò sul libro di pietra e, seguendo gli appunti che aveva preso al monastero, iniziò a provare le varie combinazioni. Il meccanismo scattava rumorosamente ogni volta, ma il basamento rimaneva ben chiuso.

La sabbia scendeva nelle clessidre. Ankhalor realizzò quasi subito che provare tutte le formule trovate da Xania avrebbe richiesto parecchio tempo, anche se infinitamente meno di quello che sarebbe occorso per tentare a casaccio tutte le combinazioni possibili.

Alla stessa conclusione dovette arrivare anche Maya, poiché a un certo punto sbuffò rumorosamente e disse «di questo passo ci vorrà tutto il giorno, e se qualcuno ci vede armeggiare qui dovremo dare delle spiegazioni.»

«Proviamo a ragionare,» disse Ankhalor. «Supponiamo che il conte, per non correre il rischio di dimenticare la formula, ne avesse scelta una con la quale aveva familiarità.»

Maya scosse il capo. «Sappiamo troppo poco su di lui per fare congetture.»

Ankhalor sorrise. «Qualcosa sappiamo,» disse, «oppure possiamo immaginare. Questo passaggio, per esempio, a cosa serviva secondo voi?»

Le due donne si guardarono a vicenda con aria interrogativa, poi si rivolsero nuovamente verso Ankhalor. «Non lo sappiamo,» disse Xania.

«Per fuggire dal castello?» chiese Maya.

«Fuggire in giardino non è un granché come fuga.»

«In effetti...» ammise Xania.

«Dunque?» disse Maya, incrociando le braccia, «sentiamo la tua teoria.»



Fabrizio Fangareggi

Ekhelon - Frammenti di guerre dimenticate

La battaglia per il dominio di Ekhelon è solo l'inizio di un conflitto più grande, che coinvolge gli stessi Dei...

**...se vi è piaciuto «l'ultimo soldato»,
amerete questo romanzo!**



<http://www.amazon.it/Ekhelon-Frammenti-dimenticate-FABRIZIO-FANGAREGGI-ebook/dp/B00E9CH85M>

Ankhalor scosse il capo. «Beh, è molto semplice,» spiegò, «questo giardino serviva al vecchio proprietario del castello per incontrare le amanti; infatti ciò che vi succede è nascosto alla vista, se qualcuno entra a cercarvi è facile seminarlo, e ci sono diversi gazebo dove un letto può essere rapidamente approntato.»

«Solo un uomo poteva arrivarci,» disse Xania.

«Non è male però, l'idea di fare l'amore sotto a un gazebo ricoperto di edera e fiori,» disse Maya sorridendo.

«Questo però come ci aiuta?» chiese Xania.

«Se fra le formule che hai da provare c'è un afrodisiaco, ci aiuta eccome.»

Xania rise. «Ha senso,» disse, scorrendo velocemente la lista. «Molto bene, ce ne sono due.»

«Uno dei due per caso è troppo comune, oppure richiede componenti che sono però rari o introvabili in questa regione?»

Xania annuì; «uno si prepara con il fiore Jardis, che cresce al limitare dei deserti.»

«Allora prova l'altro,» disse Ankhalor sorridendo.

Xania obbedì, e quando il meccanismo scattò un lato del piedistallo della statua finalmente si aprì. «Per tutti gli Dei,» disse, «hai visto giusto!»

«Un ragionamento elementare,» disse Ankhalor, aprendo del tutto la porta segreta e lanciando un'occhiata all'interno, «ed ecco svelato il mistero della sparizione impossibile della povera Lady Lynn.»

Una scala piuttosto ripida, celata nel basamento della statua, scendeva fino a un tunnel buio e umido dal quale risaliva un alito impercettibile e freddo che sussurrava di muschio e polvere e vecchie ragnatele.

Accanto alla porta si trovavano alcune lanterne. «Questo passaggio è in uso,» disse Ankhalor esaminandole. «Nelle lanterne c'è olio e non sono impolverate.»

Si scambiarono una rapida occhiata, ma nessuno disse nulla. Fu Xania a rompere il silenzio; «coraggio, andiamo,» disse.

Maya sospirò, avviandosi verso il passaggio.

«Vado io per primo,» disse Ankhalor.

«Io chiuderò la fila,» intervenne Xania.

«La posizione più sicura,» commentò Maya.

Xania alzò le spalle. «Dipende da dove arriva il pericolo.»

«Basta così,» tagliò corto Ankhalor, accendendo una lanterna con un fiammifero. «Prima ci muoviamo, prima chiuderemo questa storia.»

Il cammino lungo il tunnel fu lungo e penoso. La gamba di Ankhalor era indolenzita, l'aria era fredda e umida, l'oscurità era un velo che si richiudeva alle loro spalle non appena la lanterna avanzava; senza vedere né l'inizio né la fine del percorso era come rimanere fermi pur avanzando.

«Quanto può essere lungo questo condotto?» chiese Maya, senza ottenere risposta. Le pareti grezze e la volta di mattoni ripetevano all'infinito una rudimentale decorazione geometrica, come se i costruttori avessero voluto a bella posta amplificare il senso di smarrimento dei visitatori.

«È solo un trucco da quattro soldi,» disse Xania all'improvviso, «non lasciatevi suggestionare. Non possono mancare più di cento passi, ormai.»

Senza preavviso, la galleria iniziò a salire subito dopo una leggera svolta verso nord est; poco dopo, terminava davanti a una robusta porta di quercia. Ankhalor tentò di aprirla, per scoprire con disappunto che era chiusa a chiave. «Dannazione!»

«Calma,» disse Maya, «forse può essere scassinata.»

«Accomodati,» disse Ankhalor. «Non mi pare proprio che sia il genere di porta che si può scassinare in quattro e quattr'otto.»

«Vediamo,» disse Maya inginocchiandosi ad osservare la serratura. Rimase in silenzio per un po', senza staccare gli occhi dal meccanismo; infine si rialzò con un sospiro e spazzò via la polvere dalla tunica con le mani. «Avevi ragione, è una serratura di sicurezza. Non si può forzare senza attrezzi.»

Ankhalor scosse il capo. «Dovremo fare rumore, allora,» disse estraendo la pistola. «Tappatevi le orecchie e tenete la bocca aperta, questo rimbomberà un bel po',» aggiunse; poi, puntò l'arma dritta contro la serratura e fece fuoco.

Il rumore del colpo frantumò il silenzio e ruggì lungo il tunnel con una violenza che sorprese perfino Ankhalor; la palla passò il meccanismo da parte a parte, distruggendolo. Nell'aria pigra del tunnel, il fumo esitò.

La porta cedette alla prima spinta, mentre pezzi della serratura cadevano qua e là con un tintinnio metallico; oltre la soglia si trovava un piccolo pianerottolo dal quale partiva una scala ripida e grezza, immersa nell'oscurità.

«Datemi un istante,» disse Ankhalor tirando fuori una cartuccia dalla giberna. La ruppe con i denti, versando il polverino di innesco nel bacinetto prima di chiuderlo con uno scatto; poi versò la polvere nella canna e infilò la palla con la carta a fare da borra, pressando il tutto attentamente con la bacchetta.

«Poi mi chiedono perché preferisco gli archi alle armi da fuoco,» osservò Maya. «Nel tempo che hai sprecato ad armeggiare con quell'aggeggio, un buon arciere avrebbe potuto piazzarti in testa almeno tre frecce.»

Ankhalor alzò le spalle. «È così che funziona il progresso.»

«...o che non funziona,» concluse Maya.

Salirono le scale senza preoccuparsi di fare silenzio; ormai il rumore dello sparo doveva aver messo sul chi vive ogni abitante del castello. Quando giunsero in cima, non furono sorpresi nel constatare che si trovavano nell'ala chiusa della fortezza, all'inizio di un lungo corridoio simile a quello che univa la sala da pranzo alla zona degli ambulatori.

«Se la pianta del castello è simmetrica,» disse Maya, «alla fine di questo corridoio ci dovrebbe essere una torre, con una grande sala su ogni piano.»

«Simile alla biblioteca?» chiese Xania.

«È soltanto un'ipotesi.»

«Prendiamola per buona,» disse Ankhalor, avviandosi. Si rese conto di dover fare sempre più affidamento sul bastone man mano che si stancava. Si augurò di non dover lottare in quelle condizioni, ma non disse nulla per non peggiorare il morale delle donne.

I pochi mobili disposti lungo il corridoio erano ricoperti da teli bianchi ormai grigi di polvere; gli arazzi erano stati staccati dalle pareti e giacevano arrotolati qua e là, abbandonati sul pavimento o appoggiati a una colonna; i lampadari erano stati sganciati dal soffitto e ammucchiati a metà del corridoio. Le finestre allungate ad arco acuto che si aprivano sulla parete ovest erano prive di vetrate e in parte oscurate da pesanti teli che tuttavia, strappati in più punti, lasciavano filtrare oblique innumerevoli sottili lame di luce nelle quali il pulviscolo giocava guizzando come in un fluido impalpabile.

Erano giunti press'a poco alla metà del corridoio, quando intravidero una figura nella penombra non distante da loro; era immobile e dal profilo strano, innaturale. Istantaneamente, si

fermarono e Ankhlor alzò la pistola. Maya gli si strinse contro, soffocando un gemito.

«Chi siete?» disse Ankhlor; «fatevi riconoscere, siete sotto tiro.»

La figura ondeggiò. Anche quel movimento semplice sembrò rigido e sbagliato, e Ankhlor sentì la presa sull'arma vacillare. Solo il contatto con Maya gli diede la forza di non muoversi. Tuttavia, quando la cosa si mosse verso di loro vacillando, non poterono trattenersi dal fare un passo indietro. La luce di sbieco la colpì per un istante, e tutti la riconobbero; né Ankhlor né Maya tuttavia poterono dire nulla, perché quella grottesca perversione delle leggi naturali aveva tolto loro il fiato.

Era l'uomo di pietra, e si muoveva.

I suoi passi erano come colpi di ariete.

Ankhlor strinse Maya ancora più forte, cercando in lei un'ancora che gli permettesse di non perdere il contatto con la realtà, perché sentiva la propria mente vacillare. Non poté trattenere un'esclamazione tuttavia quando Xania si fece avanti con decisione, arrivando a pochi passi dalla statua.

«Fermati,» disse, e la sua voce era serena e limpida. Il mostro si fermò, e lei proseguì. «Io sono Lady Xania Kylliren, Maga di rango conciliare, Maestra dell'Alto Circolo dell'Ordine dell'Acqua. Voglio che tu ti fermi, posso esigerlo e lo comando ora.»

L'uomo di pietra esitò. Poi, come un eco che risale lentamente dal profondo di abissi insondabili, la sua voce rotolò fuori in qualche modo dalla pietra che vibrava. «L'Ordine dell'Acqua non ha potere su di me, che sono un Servitore Maggiore della Terra.»

Allora fu Xania a rimanere per un istante in silenzio, pensosa; poi ribatté «ma il mio rango conciliare mi dà l'autorità sui servitori di ogni Ordine, siano essi Maggiori o Minori. Dunque, fermati e torna a Lithos che ti ha generato.»

Ankhlor ebbe la netta sensazione che l'aria fosse carica di elettricità, e che una scintilla potesse scoccare da un istante all'altro fra la donna e l'orrore che stava fronteggiando. Se quella era magia, se l'era sempre immaginata molto diversa. Poi, apparentemente senza motivo, tutta quella tensione svanì, e l'uomo di pietra non si mosse più.

«Andiamo,» disse Xania, superando la statua come se fosse solo un ingombrante ostacolo.

Ankhlor non si mosse. «Xania,» disse, «non credi che sia il momento di spiegare?»

Lei si fermò senza voltarsi. «Non c'è molto da spiegare.»

«Tu sapevi, dannazione! Perché non...»

«Perché non vi ho avvisati? Sospettavo che il nostro nemico praticasse le arti arcane, ma onestamente,» disse voltandosi e fissando Ankhlor negli occhi, «guardami e giura su ciò che hai di più caro che non mi avresti presa per pazza.»

Ankhlor chinò il capo. «Hai ragione. Anche ora, nonostante ciò che ho visto, faccio fatica a credere... o meglio non so a cosa credere.»

«Finché rimarrete con me dovrete essere al sicuro... credo.»

«Dovremmo?» chiese Maya.

«Dipende da quanto è forte il nostro avversario.»

«Puoi chiamarlo col suo nome, ormai è evidente che...»

«Non nel suo castello,» tagliò corto Xania. «Avanti, ora, prima che ci giochi qualche altro tiro.»

Avanzarono lungo il corridoio. Erano quasi giunti in fondo, quando Maya si fermò. «Shh!» disse, «avete sentito?»

Ankhlor e Xania si guardarono perplessi. «No,» disse lei, «che cosa avremmo dovuto...»

«Eccolo di nuovo! Non lo sentite?»

Ankhlor scosse la testa, innervosito, ma Xania gli sfiorò un braccio e disse «aspetta, forse... è una specie di gemito.»

«Viene da questa parte!» disse Maya, facendo qualche passo verso una porta laterale. Tese l'orecchio e annuì. «Sì, viene da qui! Venite!»

Si accostarono con cautela alla porta, e allora poterono udire chiaramente un gemito soffocato provenire dalla stanza. «Vado avanti io,» disse Ankhlor alzando la pistola. «Voi aspettate a seguirmi finché non sappiamo cosa...»

«Taglia corto,» disse Xania, «noi ti seguiamo e basta.»

Entrarono; ciò che videro tuttavia li lasciò per un istante senza fiato. «Ma cosa...» provò a dire Ankhlor, ma lasciò la frase a metà, troppo intento a contemplare l'orrore e la follia che aveva davanti.

L'ampia sala in cui si trovavano era immersa in un'atmosfera irreali, illuminata da poche candele che ardevano lentamente su alti candelabri di ferro battuto. Pesanti tende nere, fittamente ricamate in bianco di strane formule e simboli arcani, scendevano dal soffitto nascondendo le pareti. Dietro le tende si potevano intravedere numerosi scaffali carichi di volumi, e su un lato della stanza anche un'ampia scrivania con molti cassetti, ingombra di carte, libri, alambicchi.

Ma fu ciò che occupava il centro della stanza a lasciarli atterriti. Un altare di pietra, senz'altro trasportato lì con grande fatica, al centro di una complessa figura tracciata sul pavimento, un groviglio di simboli e linee che solo un esperto avrebbe potuto decifrare.

Sull'altare, nuda e legata con lacci di cuoio che le immobilizzavano mani e piedi, c'era una ragazza che singhiozzava stringendo fra i denti lo straccio con il quale era stata imbavagliata. Sul corpo aveva numerosi tagli e graffi, e lividi; era sporca di sangue e di altre sostanze maleodoranti. Il suo sguardo ardeva di terrore e follia.

Ankhlor si mosse per andare a liberarla, ma Xania lo fermò. «Non avvicinatevi al simbolo sul pavimento,» disse, «è un cerchio di evocazione e non sappiamo se ci siano o meno delle entità intrappolate al suo interno. Dovrei...»

«Lady Xania,» disse una voce familiare da dietro una tenda, «vi avevo sottovalutata.»

«Sannys!» gridò Ankhlor, «venite fuori! Dovrete spiegare molte...»

Il dottore apparve scostando bruscamente un drappo, e alzando la pistola fece fuoco contro Ankhlor; il colpo tuttavia mancò il bersaglio, anche se sibilo pericolosamente vicino. Ankhlor rispose al fuoco, ma troppo tardi; il dottore era sparito di nuovo e un istante dopo si udì il rumore di una porta chiusa con forza.

«Io penso a lei,» disse Xania indicando la ragazza, «voi fermate Sannys!»

Ankhlor attraversò la stanza aggirando i segni sul pavimento; strinse i denti quando la gamba protestò per lo sforzo mandando fitte lancinanti. Maya lo seguì in silenzio, così vicina che pareva pronta a sostenerlo nel caso dovesse cadere. Superarono le tende, e nella penombra intravidero una porta; Ankhlor l'aprì, e fece appena in tempo a vedere che dava su una grande stanza, gemella di quella in cui si trovava la biblioteca, prima che un nuovo sparo squarciasse l'aria.

Il proiettile sfiorò il braccio di Ankhlor, talmente vicino da bruciare leggermente la stoffa della manica; poi rimbalzò con un rumore secco contro lo stipite in pietra della porta,

facendo schizzare schegge e polvere ovunque. Quel rimbalzo fu fatale.

Ankhalor udì un grido strozzato alle proprie spalle e sentì il sangue gelare nelle vene; fu come se il calore abbandonasse ogni fibra del suo corpo in un istante. Si voltò, e vide Maya accasciarsi mentre una macchia rossa si allargava sulla sua tunica bianca, all'altezza del ventre.

«Maya!» gridò, cercando di sostenerla; ma la gamba cedette e finirono entrambi a terra.

«Me la caverò,» disse lei, sforzandosi invano di mascherare il dolore, «sanguina molto ma è una ferita di striscio. Prendi Sannys!»

«Ma...»

«Ma io sono una guaritrice, e so quello che dico! Pensa solo a Sannys, adesso... fermalo!»

Ankhalor si alzò a fatica; guardò Maya e pregò in silenzio Bun di soccorrerla. Il dolore le sfigurava il volto, e violenti colpi di tosse le squassavano il corpo; ma trovò lo stesso la forza di alzare la mano in un gesto di assicurazione.

Ankhalor strinse l'impugnatura della sciabola con violenza, e la sfoderò rabbiosamente; ignorando il dolore alla gamba si lanciò oltre la soglia; un colonnato percorreva tutto il perimetro della stanza, sostenendo il soffitto a cupola, e così cercò riparo dietro la colonna più vicina.

«Capitano, accettate un consiglio dal vostro medico!» disse Sannys, anch'egli nascosto dietro una qualche colonna dal lato opposto della stanza, «non siete in grado di combattere. Salvatevi la vita, fuggite ora!»

«Fuggire e lasciarvi distruggere le prove della vostra follia?» rispose Ankhalor, «mai!»

«Follia?» disse Sannys, uscendo allo scoperto e sfoderando la sciabola. «Che ne sapete voi, della follia? Che ne sapete di ciò che avviene qui?»

«Poco, devo ammettere,» rispose Ankhalor, abbandonando il riparo a propria volta, «ma il buon senso mi dice che è sbagliato.»

Sannys alzò le spalle. «Giusto o sbagliato sono soltanto parole, capitano. Quello che faccio qui è ciò che tanti dei miei colleghi temono, e per questo lo condannano.»

«Seviare giovani donne non può essere giusto in nessun modo cerchiate di dirlo, Sannys.»

«Oh! Ma qui non si tratta di questo. La sofferenza è solo un mezzo, una moneta. Un prezzo da pagare per una conoscenza più elevata.»

«Elevata?» Ankhalor sospirò. Era sicuro che Sannys la stesse tirando in lungo apposta, nella speranza che il dolore alla gamba rendesse il duello più facile. Tuttavia non poteva smettere di ascoltare, c'era una parte di lui che era desiderosa

di capire quanto un assetato desidera bere dopo giorni nel deserto.

«La scienza medica si è volontariamente preclusa troppe strade! Per miopia o paura, ci precludiamo campi di indagine che potrebbero salvare molte vite, e risparmiare così tanta sofferenza da far sembrare quella necessaria alla ricerca soltanto un fiammifero in un incendio.»

«Di quali conoscenze andate farneticando, Sannys? Questa è stregoneria!»

«Questa è scienza, invece! È scienza nella sua forma più pura, scienza che non si ferma davanti ai pregiudizi e cerca le cure ovunque esse siano, anche se si tratta di percorrere strade oscure e pericolose! Chi si ricorderà di quanto sia costata la ricerca, quando guarirà dalle proprie malattie?»

«Voi,» disse Ankhalor alzando la sciabola per mettersi in guardia, «avete perso non solo il senno, ma anche ogni traccia di umanità.»

«Vedo,» disse Sannys scuotendo il capo, «che non è possibile farvi ragionare, e dunque dovrò uccidervi.»

21.

prova di magia

Xania accorse appena udì lo sparo. Vide Ankhalor e Maya cadere, e temette che fossero stati colpiti entrambi; ma era soprattutto per Ankhalor che aveva paura. Una parte di lei si vergognava profondamente per quei pensieri, ma fu sollevata vedendo che era Maya ad essere stata ferita. Nondimeno, mentre Ankhalor si precipitava all'inseguimento del dottore, lei si chinò accanto a Maya con l'intenzione sincera di provare a soccorrerla.

«Pensa alla ragazza,» disse lei con un filo di voce. «Per me non c'è più nulla da fare. Ah!» gemette, lasciando che il dolore le adombrasse il viso, «se solo non facesse così male...»

«Non posso lasciarti morire così!»

«Sono una guaritrice, Xania. So esattamente cosa mi sta succedendo,» rispose, cercando di trattenere gli accessi di tosse, «e so che non ho speranza. Il colpo ha danneggiato il fegato, e fra poco l'emorragia mi ucciderà.»

Xania annuì. Era stata in troppe battaglie per fingere di non capire. Aveva visto troppe agonie per non sapere che Maya aveva ragione. Si chiese se davvero non poteva fare nulla. Quello era lo studio di un medico, per quanto pazzo! Si guardò intorno, ma non vide nulla che sembrasse utile.

«Non conosco incantesimi di guarigione!» disse, con la voce incrinata. «Non così potenti, maledizione.» Stringeva la mano di Maya, ignorando il dolore alla spalla, le reggeva il capo con l'altra mano, sentiva la vita abbandonarla, e non



riusciva a fermare i pensieri che turbinavano nella sua mente offuscandole il giudizio.

Maya gemette. Xania chiuse gli occhi per un istante, chiamando a raccolta tutte le sue facoltà mentali. «Devo fare qualcosa, qualsiasi cosa, ora!» Si alzò, e mosse qualche passo in direzione del cerchio. Alzò la mano destra, e disse in tono di comando «mostratevi! Entità erranti, se siete prigioniere di questo cerchio, mostratevi a me. Per il potere che mi è concesso, così voglio e così comando.»

Lentamente, alcune figure diafane si condensarono di fronte a lei. Erano come sagome di aria più densa, appena visibili alla luce delle candele. «Chi siete?» chiese Xania.

«Che importa?» Le parole vibrarono nell'aria, come se non provenissero da un punto in particolare.

«Importa a me, e badate bene a cosa rispondete; posso distruggervi.»

«Siamo,» e stavolta il timbro era differente, «guaritori del passato.»

«Ere passate,» aggiunse un timbro ancora diverso.

«Chi ci ha condotti qui lo ha fatto per interrogarci, e pervertire il nostro sapere.»

Dall'altra stanza giunse in quel momento chiaro e stridente il rumore armonico delle sciabole, le lame cozzavano vibrando di note metalliche e fredde; Xania cercò di ignorarle e chiese «pervertire in che modo?»

«Sannys cercava di unire la sapienza arcana dei guaritori alla scienza dei medici, sovvertendo entrambe le arti.»

«Ogni medico,» spiegò un'altra voce, «secondo lui avrebbe dovuto potersi avvalere delle arti dei guaritori, anche senza possederne il dono.»

«Voleva imbrigliare le arti arcane in ampolle e apparecchi!» aggiunse una terza voce.

La ragazza legata all'altare gemette e si inarcò, come se una lama invisibile l'avesse trapassata all'improvviso.

Xania avanzò ancora. «State rubando l'Essenza di questa ragazza.»

«È così.»

«È così che Sannys vi ripaga? Vi tiene prigionieri ma al tempo stesso vi fornisce vittime dalle quali trarre forza. Siete più corrotti di lui! Datemi un buon motivo per non disperdervi ora.»

«Possiamo salvare la tua amica.»

Xania sospirò. «A quale prezzo?»

«Useremo l'essenza rimasta in questa ragazza per salvare l'altra.»

Xania abbassò il capo; le sembrò che l'aria le mancasse all'improvviso. Aveva ucciso molte volte in battaglia, ma non le era mai capitato di avere due vite nelle proprie mani e di dover decidere fra l'una e l'altra. «Mi state chiedendo di sacrificare una persona per salvarne un'altra! È una scelta impossibile!»

Le voci nell'aria risero. «Ma è una scelta che medici e guaritori devono fare spesso! Tutto il tuo potere e la tua saggezza non ti rendono capace di fare qualcosa che un'umile levatrice di campagna fa così tante volte nella sua carriera?»

«Io... dannazione! Non posso...»

«Non puoi,» dissero in coro le voci, «o non vuoi? È la tua coscienza che parla, o la tua gelosia? Vuoi davvero che Maya

viva? Oppure stai solo cercando di pulirti la coscienza a poco prezzo? Guardati allo specchio, maga, e vedrai il mostro di egoismo che sei!»

Xania fece un passo indietro, come se l'avessero schiaffeggiata. Il suo viso avvampò, non sapeva nemmeno lei se di vergogna o di rabbia; per un momento non seppe cosa dire. Poi cercò di riprendere fiato, e replicò «gli Dei hanno deciso. Se ora mi piegassi al vostro stupido inganno ne sovvertirei il giudizio, e questo non può portare a nulla di buono.»

«Gli uomini,» rispose il coro spettrale, «danno spesso la colpa agli Dei del sangue che lorda le loro mani. Non tirare in mezzo gli Dei per occultare la tua soddisfazione per la morte di una rivale.»

Xania chiuse il pugno preparando un gesto di potere; «ora so qual è la scelta giusta, ma non vi dirò perché lo è. Meritate di essere distrutti senza che la verità illumini anche solo per un istante le vostre meschine esistenze. Non so se eravate già così perversi giungendo qui o se Sannys vi abbia corrotti con le sue arti, ma di certo per voi non c'è speranza di redenzione. Per il potere e nel nome dell'Alto Circolo dell'Acqua, io voglio che la vostra Essenza sia dispersa ora, e così comando.»

Quando mosse la mano, le fiamme delle candele tremarono, e le figure che le stavano davanti si dispersero come nebbia al vento, senza altro suono che un debole e lamentoso sospiro.

Senza dire nulla, Xania mosse ancora la mano descrivendo un semicerchio parallelo al terreno, e le linee del cerchio magico suo pavimento bruciarono per un istante di fiamme fredde e bluastré per poi svanire in un fumo denso e pesante che indugiò a mezz'aria, immobile finché Xania non lo attraversò noncurante. In un istante raggiunse la ragazza prigioniera e la liberò tagliando i lacci con il coltello che portava in cintura; l'aiutò a scendere offrendole il braccio sano, ma nonostante questo lo sforzo le causò una fitta che le strappò un gemito; fece un respiro profondo e poi chiamando a raccolta le ultime energie che le restavano la coprì con il mantello mentre lei la fissava con occhi spenti e tristi.

«Tu sei Velyn di Salk, vero?» le chiese; lei fece segno di sì col capo dopo un attimo di esitazione.

«Ascoltami bene,» proseguì, scrutando il volto della ragazza per essere sicura che la stesse ascoltando, «non ti muovere di qui finché non torno a prenderti, mi hai capito?»

Lei annuì. Xania le strinse le spalle. «Coraggio,» disse alzandosi, rivolta tanto a lei quanto a sé stessa. Poi, senza voltarsi, tornò alla porta.

Maya giaceva immobile, al centro dello strano disegno regolare che il suo sangue aveva creato scorrendo fra le pietre del pavimento. Xania si chinò su di lei e le prese dolcemente il polso; era freddo e inerte. Allora, lentamente, le chiuse gli occhi e le accarezzò il viso. Poi si alzò, e cercò invano di ritrovare la propria freddezza.

continua...

Gabriella Grieco

IL BUIO NEL CUORE

parte 7 – scarica le parti precedenti da www.illettoredifantasia.it

22.

Lo sapeva! Lo sapeva che aveva trovato finalmente il materiale giusto su cui lavorare, la perfetta materia prima. Strano che non li avesse notati prima, quegli occhi, ma forse si erano accesi solo al ritorno dell'albino, rivelandogli la loro profonda bellezza.

Le infinite ore in cui era riuscito a tenerla in vita, in bilico tra tormento e libidine, avevano esasperato quella bellezza, aprendo la strada alla perfezione dell'anima. Ecco la luce che andava cercando, in quegli occhi troppo belli per consentire che la decomposizione del corpo li distruggesse. L'aveva condotta con assoluta perizia sull'orlo della morte, in un gioco continuo tra i due estremi opposti, annullando ogni possibile resistenza.

«Uccidimi» lei lo aveva infine implorato in un sussurro stremato quando le aveva tolto il bavaglio divenuto inutile, guardandolo in viso.

«Tra un attimo» le aveva risposto prima di asportarle l'anima e gli occhi.

23.

Aveva deciso di lasciare per ultima la sua cameretta da bambino, difficilmente la chiave sarebbe stata nascosta lì. L'avrebbe comunque esaminata, se non avesse trovato nulla nelle altre stanze, ma sperava di non doverlo fare. Aveva una certa ripugnanza a frugare fra le sue cose del passato proprio ora che cominciava a pensare al futuro.

Entrò invece nella camera che ormai era la sua. Armadio, cassetto, comodini, guardaroba a muro, cassa da corredo... Non aveva mai notato quanti mobili e quanti cassetti ci fossero in quella stanza. In ciascuno di essi poteva nascondersi la chiave che stava cercando. Dopo aver svuotato

e riempito gli armadi si rivolse al settimanale. Cominciò a svuotarlo dal primo dall'alto. Aveva appena appoggiato sul letto le lenzuola di lino ricamate e riportato lo sguardo sul cassetto, che notò la chiave nell'angolo. Non ebbe dubbi. La strinse fra le dita. Quasi si aspettava che scottasse, ma non aveva nulla di diverso dalle altre, era una normalissima chiave di metallo, leggermente arrugginita.

Un velo nero scese repentino a oscurargli la vista e una improvvisa vertigine lo costrinse ad appoggiarsi con la fronte al mobile. Ebbe la fortissima tentazione di scagliare la chiave dalla finestra, il più lontano possibile. Non voleva, non poteva affrontare il mostro! Non per quella sera, almeno. Si sedette sul letto, tutta la sua determinazione scomparsa, il respiro affannoso, un rombo nelle orecchie. Era il suo sangue che scorreva a un ritmo accelerato, sospinto dalle pulsazioni cardiache bruscamente aumentate. Si sdraiò sul materasso, le braccia rigidamente incrociate sul petto, ripetendosi il mantra che aveva inventato da bambino quando il respiro del mostro incalzava e la paura diventava insopportabile: “nulla è nascosto nella stanza, nulla ti può toccare, sei al sicuro qua fuori, nulla è nascosto nella stanza, nulla ti può toccare, sei al sicuro qua fuori”. La cantilena aveva sempre avuto un effetto calmante. Lo calmò anche questa volta. Lentamente il rombo nelle orecchie diminuì, le braccia si rilassarono, il respiro tornò normale. Si tirò su. Domani. In pieno giorno, con la luce del sole che avrebbe riscaldato l'aria e il cuore. Il suo cuore. Il cuore della casa.

Domani.

Continua...

SE LA PASSIONE PER IL DISEGNO TI FRIGGE DENTRO...



CORSI

A.S.D. Parco Giardini Margherita
PGM

**FUMETTO
FUM. AVANZATO
COLORE DIGITALE
ILLUSTRAZIONE
FUMETTO BAMBINI**

PGM - VIA S. RITA 4, BOLOGNA - 051.333303 - WWW.INFOPGMBLOGNA.COM

Emanuela Valentini

MERSEY L'ANGELO A VAPORE

parte 2– scarica le parti precedenti da www.illettoredifantasia.it

3.

Il giorno dopo

Per tutta la mattina approntammo l'officina sballando il corpo principale della macchina, i ferri, la caldaia e tutto il resto. Io ero sconvolto dalla stanchezza, ma eccitato al pensiero della piccola donna che avevo salvato da morte certa. Prima di uscire avevo svegliato Glenn, e gli avevo spiegato che quella ragazza sarebbe rimasta con noi per un po' e gli avevo dato il compito di preparare anche per lei del té. Lui era rimasto a guardarmi per un attimo e poi aveva fatto un sorriso così grande che ero corso al capannone col cuore felice.

«Ehi, Stan»

«Mi dica, Signore»

«Hai poi pensato a quello che ti ho detto?» l'occhio destro di Stephenson mi guardava attraverso l'elegante monocolo. No che non ci avevo pensato. Avevo pensato a tutt'altro.

«Sì, certo» risposi, «va bene, Signore. Farò come lei desidera»

Ero cresciuto senza un padre, io. E in pochi istanti ragionai su cosa avrei desiderato per Glenn, se questi fosse sopravvissuto al polmone nero. Che studiasse, certo. Quello che il Signor Stephenson voleva era il meglio per me. Dal giorno in cui aveva visto il mio carrello e mi aveva tirato fuori dalla miniera, quel gentile ingegnere si era prodigato per insegnarmi la meccanica, materia per la quale, diceva, ero dotato. E, come un vero padre, aveva gioito per i miei progressi e si era sempre preoccupato che la salute di Glenn fosse monitorata periodicamente.

Era quello di più vicino a un padre che possedevo.

«Mi rendi felice, ragazzo» sorrise e mi posò una larga mano sulla spalla. «Occupati della caldaia e del blastpipe. Montalo appena fuori della camera di scoppio, altrimenti la sua funzione di risucchio è inutile. Io faccio un giro a Rainhill a controllare il percorso. Inoltre, devo consegnare alla L&M Railway il modulo per l'iscrizione della Rocket alla gara»

Lasciai l'officina alle tre del pomeriggio per una pausa. Avevo due persone a cui badare, adesso. Nell'alloggio brillava un grande fuoco. Seduti a poca distanza dalle fiamme stavano Glenn e la fanciulla, avvolti ciascuno in una coperta, e lui, così intento a parlare non si accorse neppure del mio arrivo. Gesticolava come un mago che si appresti a compiere chissà quale prodigio. Il suo profilo brillava alla luce delle fiamme come se fosse d'oro.

Lei, accucciata al suo fianco, lo stava a sentire, la testa leggermente reclinata di lato. Raccontarlo, ancora oggi, dopo tanto tempo, mi riempie di emozione. Decisi di non disturbarli e richiusi piano l'uscio. Avrei approfittato delle poche ore di luce che restavano per recarmi in città ad acquistare del cibo.

Il mercato di Liverpool era grande il doppio di quello di Newcastle, si snodava sulle due vie principali del centro e appariva spaventoso e attraente al tempo stesso con tutti quei colori, quelle voci e il via vai di gente rumorosa che lo trafficava. Col bavero della giacca rialzato a causa del forte vento che quel giorno spazzava il Lancashire, camminai lungo gli innumerevoli banchi che esponevano merce di tutti i tipi. Comprai una giacchetta nuova per Glenn e un piccolo abito,

color albicocca, per la mia fanciulla, con una fila di bottoncini neri al centro della schiena, che avrebbe potuto tenere aperti per via delle sue ossa. Pensavo proprio a questo, quando i miei occhi si posarono su un paio di figurini che trascinavano a catena una decina di schiavi neri, alti e flessibili come alberi. Seguì quella macabra processione passando lateralmente ai banchi, e raggiunsi una piazzetta dove era in corso un'asta pubblica. A differenza del mercato, la piazza era gremita di tube e merletti, che si affollavano intorno a donne bellissime color cioccolato per sfiorarle e annusarle, e tastavano i muscoli degli uomini per assicurarsi che fossero robusti, proprio come se stessero scegliendo dei vestiti.

Non avevo mai visto gli schiavi e non avevo mai assistito alla compravendita di esseri umani. Certo la mia fanciulla non poteva essere una di loro, piccina e bianca com'era. In quel momento il banditore, dall'alto del suo palco, stava srotolando un largo pezzo di tessuto, mentre con voce chiara dichiarava che quello che stava per mostrare, era un pezzo rarissimo, preziosissimo e autentico. Assolutamente autentico. Ai suoi piedi, accatastate su della stoffa azzurra, c'erano lunghe zanne d'avorio e una fila di piccolissime gabbie ospitava una varietà di animali che io non avevo mai neppure immaginato: uccelli colorati dai becchi curvi e le voci stridule, gatti o qualcosa di simile ai gatti dalle code lunghissime; con manine che parevano umane stavano aggrappati alle sbarre delle loro prigioni, gli occhi tondi, pieni di paura. E poi ancora serpenti dai riflessi perlacei, farfalle enormi che sbattevano sulle pareti delle loro teche trasparenti, insetti giganti dotati di corazze e pinze.

Fu il boato che si sollevò dalla folla a distogliermi dagli animali e quando alzai gli occhi vidi il banditore, aiutato da due inservienti, mostrare agli astanti due cose così prive di senso, che fui tentato di lasciare all'istante quell'orrida piazza.

Invece rimasi.

«Avevate mai visto ali d'angelo, mie dame?» gridava l'uomo grassoccio passando il dorso della mano sulle lunghe piume bianche.

«Avevate mai pensato di possedere nella vostra casa due originali ali d'angelo, rispettabili signori? Ecco, oggi e solo oggi ne avete la possibilità! Ma prego, avvicinatevi, toccate, toccate» Rimasi attonito mentre attorno a me la ressa si faceva insopportabile. Ali d'angelo. Due lunghissime, splendide ali, davvero ben fatte. Avevo visto raffigurazioni di angeli nella bibbia di mia madre, prima che lei morisse, poi l'avevo gettata nel fuoco. Non credevo in nessun tipo di dio, e in nessun tipo di creature soprannaturali, anche se gli animali rinchiusi nelle gabbie erano bizzarri e incredibili, e, anche se gli uomini e le donne di un altro colore, incatenati sul bordo della piazza, m'incantavano per la loro diversità: i loro visi erano singolari, e così i loro corpi, i loro capelli. Eppure, mi dicevo, erano uomini. Come me. Quindi, in teoria, potevano esistere anche gli angeli.

I gridolini delle dame che sfioravano le piume mi riportarono alla realtà.

«Più uniche che rare!» gridava il banditore, «pochi al mondo possono vantare due simili meraviglie! Fate le vostre

offerte!» qualcuno accanto a me si stupiva di come fosse reale il piumaggio, al tatto, mentre voltavo le spalle alla piazza.

Il ragazzo mi gettò le braccia al collo quando rientrai. Di contro la mia fanciulla con indosso una delle mie camicie, corse a nascondersi nell'angolo più buio della stanza. Gli occhi lucenti di Glenn mi sorpresero così tanto, che lo sollevai tra le braccia, e cominciai a girare come una giostra. Lei ci spiava dall'ombra.

«Hai preso le tue medicine? Forza, racconta, com'è andata con la nostra ospite?» chiesi. «Oh, benissimo!» mi rispose Glenn, con un po' d'affanno, «siamo amici, ora, ma ho dovuto raccontarle molte storie per farla calmare e così le ho parlato della nostra vita, della miniera, e poi dell'officina e dei balocchi meccanici che tu mi costruisci»

Parlava con semplicità senza mai tossire.

«Aveva dolore?» domandai e lui fece di no con la testa, spiegandomi che appena si era destata aveva però preso a saltare qui e là, sbattendo contro le pareti e le finestre e che per quel motivo era tutta piena di lividi e graffi.

Il mio stupore incontrò lo sguardo limpido di mio fratello che, con tutta naturalezza, mi spiegò: «è per via del fatto che non può più volare»

Riuscimmo a stanarla dall'angolino solo grazie a una scodella di stufato fumante e tutta tremante sedette con noi, a terra, davanti al fuoco. Il suo viso presentava graffi e chiazze violacee, e le braccia erano piene di escoriazioni. Mentre mangiava controllai i tagli sulla schiena: le robuste suture avevano tenuto nonostante il suo agitarsi avesse fatto sanguinare le ferite.

Di nuovo le accarezzai la testa e se ne stette buona mentre spolverizzavo il composto di erbe sui tagli. Glenn aveva praticato due fori sulla schiena della camicia per farci passare

le ossa e, non so se fu per uno strano guizzo del fuoco, o per un macabro gioco d'ombre, che mentre le risistemavo addosso l'indumento vidi quei moncherini muoversi per un breve istante. Rabbrivendo mi accomodai per consumare il mio pasto e ne approfittai per rivolgere alla fanciulla qualche domanda, ma lei non pareva comprendermi e comunque non rispondeva.

«Non parla inglese» Mi avvisò Glenn, «lei non parla, Stan»

La cosa cominciava a farsi singolare oltre ogni dire.

«Ma tu oggi le hai raccontato delle storie» cominciai, additandolo col cucchiaino «e conosci i suoi pensieri, per quanto mi paiano assurdi, come mai?» lui si strinse nelle spalle.

«Non lo so. Lei mi capisce. E mi parla, ma senza la voce»

Bevvi una lunga sorsata del vino che avevo preso al mercato e ne versai anche a loro. «Dunque è lei che ti ha detto quella cosa... sul volare?» accennai.

«Sì. Certo», spiegò lui, e io mi chiesi come fosse possibile che quel ragazzino morente aveva blaterato per tutto il giorno e ancora non un solo colpo di tosse, non una sbavatura nella voce, non il consueto pallore a colorargli il viso.

«Le hanno strappato le ali, Stan» Disse d'improvviso, scuro in volto. Anche lei parve avvertire il peso di quelle parole, tanto che posò la ciotola e si abbracciò le ginocchia celando il viso. Il vino mi andò di traverso. Tossendo come un folle balzai in piedi, gettai legna nel fuoco e afferrai la giacca, gridando che sarei tornato prestissimo e di non muoversi e di chiudere con la catena la porta dopo che fossi uscito.

continua...

Carlo Vicenzi

UNIGAME – MERCENARI

finale – scarica le parti precedenti da www.illettoredifantasia.it

4.

Il fumo cadeva per unirsi alle nuvole dove il grande velivolo si era schiantato, sfondando e incendiando un grande edificio pieno di uffici. Il portale ci catapultò proprio fra quelle rovine fumose, circondati da un'aria densa e nera. Ringraziai per la prima volta che la ricostruzione immersiva, di solito attenta al minimo dettaglio, non riproducesse l'effetto soffocante che quell'aria ammorbata avrebbe avuto nella realtà.

«Hai combinato un bel casino, amica mia» disse Alessio, tastando con gli stivaletti la solidità del soffitto divelto su cui poggiavamo.

Quella costruzione doveva contenere uffici o qualcosa di simile, perché sopra le nostre teste un gran numero di scrivanie e cubicoli di compensato e polimeri stavano andando a fuoco. Colavano colonne nere, ostruendo la maggior parte della visuale. Quelle volute scure si muovevano rallentate, come se il tempo, nella sfida immersiva, fosse denso come melassa.

«Ho di certo combinato molto più di te, signor "re delle piattaforme"» rispose la ragazza cercando di sistemarsi la tutina aderente.

«Saresti stata deliziata dalle mie movenze aeree se quel gruppo di scalzacani non ci avesse interrotto.»

«Intendi quel gruppo?» intervenni per cercare di riportare la concentrazione sull'obiettivo. Indicai poco più avanti, dove, fra le colonne di un lungo porticato, era in corso una sparatoria. I lampi delle armi da fuoco si alternavano alle zaffate rosse dei giocatori eliminati nonostante cercassero di usare le parti concave all'apice delle arcate per ripararsi.

«Fantastico. Siamo tagliati fuori» disse Cinzia.

Mi piegai, pronto a scattare nel momento in cui qualche squadra avesse individuato il nostro ingresso in campo. I rottami del velivolo e il lento incendio ci stavano coprendo, ma non sapevo ancora per quanto avrebbero continuato: la mappa pareva non resettarsi come facevano le altre, ma essere sempre in divenire, cambiando a seconda di cosa avveniva al suo interno. Anche il colonnato sembrava risentire di ogni proiettile e colpo di spada che andava ad intaccarne la struttura: alcune volute sembravano prossime al collasso.

Quella che stava accanto a noi era la città dove vivevamo. La piazza del duomo si apriva come un grande soffitto selciato color amaranto; la grande statua di bronzo al centro della fontana; i piccioni, congelati nell'atto di spiccare il volo,

muovevano le ali con movimenti lentissimi senza mai spostarsi dalla propria posizione.

Quella occupata dal combattimento sembrava l'unica via percorribile fuori dall'incendio. Doveva esserci una soluzione: questa si era presentata come una prova diversa da quella di Fondamenti di Informatica. Qui lo spararsi addosso era superfluo, se non dannoso, come Cinzia aveva dimostrato.

«Qualche brillante idea, Sebastiano?» chiese Alessio.

«Il grosso guaio è che non so un accidente di Storia Politica. Cioè, so quello che sanno tutti degli ultimi trent'anni, ma non credo sia abbastanza per superare un esame.»

Qualcosa lampeggiò dal fondo del colonnato. Era di colore rosso e feriva gli occhi come un...

Arcana no Follipus...

«Giù!» gridai, ma la mia voce uscì all'unisono con la vibrazione stonata del raggio di energia.

I miei compagni di squadra si gettarono a pancia in giù sul soffitto divelto, accanto a lampade al neon semicarbonizzate; io rimasi immobile, impietrito davanti all'incubo che i giocatori di Unigame chiamavano Bambino Scarlatto.

Vidi uno spruzzo di scintille, a una trentina di metri da me, provenire dallo stormo di uccelli grigi e nulla di più.

«Cosa...?» chiesi a nessuno in particolare, stupito di essere ancora in gioco. Il Bambino Scarlatto, l'avatar potenziato del docente di Informatica Ansaloni, non sbagliava mai mira e uccideva sempre con un colpo solo. L'avevo provato sulla mia pelle.

Non cercò di colpirmi una seconda volta, né lo vidi fluttuare verso gli altri giocatori per sconvolgere le loro battaglie, come era solito fare.

Aveva deliberatamente sparato a uno dei piccioni, lasciandolo incandescente a mezz'aria, arancio rosso e bianco come fosse fatto... «...d'acciaio.»

«Eh? Che succede? Chi hai visto?» chiese Norcia, riparandosi dietro quello che restava del muro di mattoni degli uffici.

Non risposi. Alzai la pistola e feci fuoco. Non verso il professore, ma contro uno dei volatili immobili a mezz'aria. Ci vollero tre tentativi, ma quando ne centrai uno, la mia pallottola rimbalzò via con un suono disarmonico. L'uccello non si mosse di un millimetro.

Nonostante la distanza vidi Arcana No Follipus farmi un cenno col capo, per poi svanire nel caratteristico lampo azzurrino di un giocatore disconnesso.

«Ho capito» dissi.

«Ho provato il tiro al piattello» disse Cinzia. «Divertente. Ma non sparerei a un piccione, nemmeno se virtuale.»

«Che cuore d'oro che hai, cara mia» la imbeccò il coinquilino. «Mi domando perché tu sia ancora single.»

«Attento, perché potrei rivedere la mia politica sullo sparare ai cervelli di gallina» rispose lei.

«No, Cinzia, non piccioni» dissi indicando verso lo stormo «ma Colombe.»

Lei mi gettò uno sguardo interrogativo, poi si rivolse ai pennuti e poi di nuovo a me.

«Le colombe non sono bianche, di solito?» chiese, per poi soffiarsi via il ciuffo rosa da davanti agli occhi.

Sorrisi «Non se sono Colombe d'acciaio.»

Vidi gli occhi dei miei compagni di squadra spalancarsi nell'istante in cui compresero.

«Gli ultra-catto-cosi!» disse Ale. «Hanno fatto precipitare un aereo nell'anno duemilaqualcosa!»

«La tua precisione è sorprendente» disse Cinzia scuotendo la testa.

«Non eravamo ancora nati, però è uno di quegli avvenimenti che fanno la storia» dissi. «Abbattono l'aereo facendo fuoco dalla cima del campanile del duomo». A sottolineare la mia affermazione, puntai il dito verso l'altro lato della piazza, dove la facciata della basilica si stagliava sotto sopra. La torre campanaria accanto ad essa pendeva come una spada di Damocle.

«Il tesoro è là sopra. O là sotto, dipende come vuoi vedere la cosa» rifletté Norcia, il sorriso beffardo. «Ora la domanda è: come ci arriviamo?»

Il portico, che era l'unica via verso la chiesa, era occupato da una dozzina di studenti intenti a mettersi i bastoni tra le ruote a vicenda.

«Con le colombe» dissi, per poi muovermi verso il ciglio dei ruderi. Il cielo striato di nero si apriva sotto di me. Quei volatili pestiferi infestavano piazze e monumenti da così tanto tempo che l'occhio, ormai, tendeva a non vederli nemmeno. Grave errore.

«Questo è un livello a piattaforme, no?» chiesi ad Alessio. Puntai il dito verso il fitto nugolo di piccioni. «Quelle bestiacce non si sono spostate nemmeno per un colpo del Bambino Scarlatto.»

Lui non se lo fece ripetere. Scattò in avanti e, raggiunto il limite del baratro, saltò passando attraverso una nuvola di fumo.

Poggiai un piede sulla colomba più vicina, per poi proiettarsi in avanti senza esitare, proprio come aveva fatto con la coda dell'aereo. In un attimo lo vidi rimbalzare su quei sostegni aviari, appoggiandosi anche con le mani quando necessario.

«Re dei platform davvero» affermai.

«Magari non è difficile come sembra» disse Cinzia, con sul viso l'ombra di quella che interpretai come una punta di gelosia per non essere la più agile della squadra.

Nel momento in cui il portale alle nostre spalle iniziò a rilucere, preannunciando l'arrivo di altri giocatori, risposi: «Spero che non lo sia.» Poi iniziai a correre.

Lo era. Il vuoto sotto di me, il continuo movimento delle ali degli animali, gli spari a poca distanza da noi... tutto minacciava di farmi perdere la concentrazione e cadere verso un'altra ora di attesa. Cinzia non se la cava male, davanti a me, gli occhi fissi sul piccolo avatar del coinquilino, che continuava a farsi strada verso la cima della torre come se fosse nato per saltare di piccione in piccione.

«Non guardare giù. Non fermarti. Non guardare giù» mi ripeteva, mentre cercavo di visualizzare una sorta di scala all'interno del grande stormo.

Un grido così forte da sovrastare anche il rumore della sparatoria mi fece sobbalzare: «Norcia!»

Mi voltai. Anche in mezzo al fumo, la sagoma colossale era inconfondibile: Milmar Neludent.

Sentii la serie di tuoni del suo enorme mitragliatore un istante prima che la mia traiettoria a mezz'aria venisse interrotta da una colomba che mi centrò allo stomaco come un pugno.

«Così impari a non guardare dove salti» mi dissi, mentre cercavo di reggermi a quel piccione metallico con la forza della disperazione.

Il caos esplose attorno a me ancora una volta.

Le pallottole indirizzate ad Alessio iniziarono a rimbalzare sulle penne d'acciaio e il mondo si trasformò in una cacofonia metallica da sfondare i timpani. Qualcosa mi colpì di striscio a una gamba che pendeva nel cielo. Non abbastanza da

eliminarsi dalla partita, ma sufficiente a farmi scivolare e restare appeso trattenendomi solo con le mani.

Il piccolo avatar di Ale era lontano decine di metri da me e ancora di più dal nostro avversario, ma Milmar non pareva avere intenzione di desistere.

Vidi grossi fori apparire sul marmo del campanile, accompagnati da sbuffi di polvere.

Né Cinzia né Alessio si fermarono. Il frastuono delle pallottole contro il metallo calò di intensità. Cercai di guardarmi attorno: la mira del gigante si stava spostando, andando sempre più in basso, fino a quando la grande finestra all'ultimo piano della torre campanaria non venne avvolta da una nuvola di detriti e polvere.

«Cazzo» dissi fra i denti. Dovevamo passare per forza da lì se volevamo entrare nella stanza dove erano custodite le risposte. Non sapevo quante munizioni avesse con sé il nostro nemico, ma a giudicare dal volume di fuoco che quell'arma vomitava non dovevano essere poche.

Cercai di tirarmi su, ma la superficie metallica era scivolosa e a ogni tentativo di issarmi la presa si faceva meno salda, più incerta.

I miei compagni di squadra continuarono la loro corsa senza voltarsi indietro, ma, quando furono a una decina di metri dall'obiettivo, Alessio si bloccò, afferrando un paio di colombe e usandole come supporto. Un salto in più sarebbe stato rischioso, troppo.

«Sei in scacco, merdina!» gli gridò Milmar.

Cinzia non esitò.

Si gettò verso l'arco martoriato con la grazia di una ballerina, chiudendosi a palla un istante prima di incrociare la traiettoria dei colpi.

Ammirai il suo coraggio e la sua energia. Mi sentii male al pensiero di averle mentito riguardo alla cifra con cui ci avevano ingaggiato.

Avremmo recuperato le domande dell'esame e sarebbe stato tutto merito...

Le pallottole di Milmar stroncarono il suo salto perfetto. L'avatar di Cinzia venne crivellato a un metro dall'apertura, trasformandosi in nebbia rossa.

Le risate del colosso riempirono l'aria «Cosa c'è Norcia? Mandi avanti le ragazze? Paura? Posso stare qui tutto il giorno.»

«No» dissi. C'era troppo in ballo. Non era un semplice gioco per me. Bisognava rimuovere quel pallone gonfiato, e subito.

Strinsi i denti e iniziai a dondolare. Era un azzardo ma il nemico aveva ragione: ci teneva in scacco, tanto valeva tentare.

Oscillai una, due, tre volte; non rischiai una quarta. Con la spinta guadagnata mi tirai su, ma non cercai di salire sulla colomba. Mi voltai invece a mezz'aria, estraendo la pistola dalla fondina. Una mossa che sarebbe stata possibile solo nella realtà fittizia di un gioco immersivo.

Sparai verso Milmar. Premetti il grilletto ancora e ancora mentre perdevo inerzia e iniziavo a cadere verso il cielo striato di fumo. Sarei stato fortunato se anche solo uno dei miei proiettili avesse trovato il bersaglio.

Lo vidi barcollare all'indietro e perdere il controllo dell'enorme arma, che doveva avere un rinculo notevole.

La piazza del duomo iniziò ad allontanarsi. Guardai verso il campanile, il tetto appuntito aveva perso molte tegole, la polvere non si era ancora posata.

Finalmente libero dall'assedio di Milmar, Alessio saltò.

«Sì!» gridai, mentre venivo risucchiato dal cielo, sempre più veloce.

Il re dei platform sbatté contro il cornicione sgretolato in malo modo. Le braccia troppo corte dell'avatar pigmeo di Alessio annasparono alla ricerca di un appiglio.

«No!» gridai, mentre anche lui iniziava a cadere.

«Ecco a voi il re dei platform» pensai con amaro sarcasmo.

«Porca puttana!» esclamai, reprimendo l'impulso a scagliare il sensore cefalico contro il pavimento della sala giochi.

Gli altri due rimasero in silenzio.

«Come cazzo hai fatto a sbagliare il salto?» chiese Cinzia, dando voce ai miei stessi pensieri. «Prima voli come una cavalletta di qua e di là e sul più bello te ne esci con quel... quel...»

«Ho perso tutta la velocità accumulata fermandomi. O preferivi che mi facessi impallinare come un fagiano, come te?» rispose lui stizzito.

«Almeno io non sono caduta come un salame.»

«Compensi per l'essertela fatta addosso appena hai capito di essere su un aereo!»

«Bravo signor Norcia. Si prenda pure gioco di...»

Non ascoltai oltre. Mi rimisi il sensore e tornai con la coscienza al Nexus.

Attraversai la piazza color ocra, dove altri studenti si affollavano davanti alle bancarelle e agli archi di pietra. Mi piazzai davanti all'ingresso liquido di Storia delle Dottrine Politiche Europee e aspettai. La parte più irrazionale di me sperava che nessuno avesse visto l'exploit di Alessio, che nessuno avesse capito il trucco per risolvere la mappa. Non potevo fare nulla, dovevo attendere un'ora di poter rientrare in partita.

Non ci fu bisogno di attendere così tanto.

Il portale esplose con un tonfo fradicio. L'acqua che costituiva la superficie di ingresso colò fra i piedi dei giocatori in attesa, infradiciandomi fino alle caviglie.

Un gruppetto comparve con un lampo azzurrino proprio davanti all'accesso ormai chiuso. Biondi, altezzosi e armati di arco. Il loro capo, Elvenlord, saltellava da un piede all'altro, le braccia al cielo. I suoi due compagni di squadra si scambiavano pacche sulle spalle e ridicoli balletti di esultanza, che non fecero altro che farmi ribollire il sangue nelle vene.

«Ce l'abbiamo fatta!» disse uno di loro abbracciando il caposquadra.

«Voi non vi fidate mai di me. Adesso dovete pagare la scommessa» disse l'arciere, mentre il gruppo degli altri giocatori si dissipava in fretta. Anche io non avevo motivo di restare.

«Ok, te lo sei meritato! Stasera paga Benedetto.»

Mi voltai di scatto all'udire il nome del riccastro che ci aveva assunto per non dover studiare. Lo stomaco mi si incendiò con un misto di emozioni che non avevo la forza di distinguere.

Andai dal terzetto di vincitori ad ampie falcate. Non avevo scelto un avatar diverso dal mio aspetto originale e loro mi riconobbero all'istante.

«Ehi! Guarda chi c'è qui!» disse Benedetto, che all'interno di Unigame appariva biondo come una barbie, coperto da un'aderente armatura di cuoio nero. Psycho-the-rapist, recitava il suo nick.

«Avete partecipato anche voi?» dissi.

«Esatto. Doppia squadra, doppia possibilità di vincere. E infatti!» batté il cinque con Elvenlord.

«Vi abbiamo aperto noi la strada» dissi, l'ira che sobbolliva nel mio petto. «Non avreste combinato un cazzo senza la mia squadra».

Lui annuì. E poi fece spallucce: «In prima linea la carne da cannone, poi la cavalleria» disse Benedetto con aria trionfante. «Di a Norcia che lo ringraziamo molto. E anche a quel Milmar Neludent se lo vedi.»

Poi si avviarono verso il centro della piazza.

«Il prossimo è Storia del Ventesimo Secolo» disse l'arciere, consultando il menù olografico che baluginava davanti al suo avatar.

Lo afferrai per una spalla e lo feci voltare, infischandomene del pericolo di infrangere la regola di non aggressione del Nexus. «Credo che mi dobbiate qualcosa» sputai.

«Oh, non credo proprio» disse Elvenlord. «Tu hai firmato qualcosa, Ben?».

«Assolutamente no» rispose lui, per poi scoppiare a ridere.

Mi allontanai senza dire altro. Non avevo niente in mano per far cambiare loro idea e non ero certo dell'umore di implorare o chiedere l'elemosina. .

Si allontanarono da me ridendo.

Dovevo sfogarmi. Avevo bisogno di sparare a qualcosa, a qualcuno. Puntai il primo portale nelle vicinanze, con l'intenzione di entrare e scaricare i nervi a colpi di arma da fuoco.

Milmar Neludent era lì, pronto a entrare in partita. Anche lui mi vide e un gran sorriso si aprì sulla sua faccia troppo cresciuta.

La rabbia divampante che provavo poco prima venne sostituita da quell'ira terribile ma quieta, simile alle fiamme ossidriche, che non brillano ma possono fondere i metalli.

«Non credere che sia finita qui» gli dissi e prima di disconnettermi vidi la sua gioia sadica vacillare.

«Oh Andrea, Andrea... tu non sai cosa ti aspetta» rimuginava Alessio andando avanti e indietro per la sala giochi, la perfidia negli occhi da gufo.

«Ale, non credi sia meglio lasciar perdere questa storia?»

«No» rispondemmo all'unisono.

«Vendetta» disse lui. «Cantami o diva...» iniziò lui, ma Cinzia lo bloccò piantandogli un dito sulle labbra.

«Non credi che la cosa potrebbe trasformarsi in una faida infinita?»

Lui le morse la punta della falange, e quando lei ritrasse la mano le ripose: «Non chiedo di meglio»

Mi sfregai il volto: ora che l'ira iniziava a raffreddarsi, pur restando presente, i problemi veri iniziarono a riemergere.

«Non ho idea di come fare con l'affitto» dissi, allargando le braccia e lasciandomi andare sulla poltrona.

«Te l'ho detto, Sebastiano: possiamo prestarteli noi se...» iniziò Cinzia, ma la stroncai sul nascere.

«Grazie, ma il problema è un po' più grave di come l'abbiamo presentato all'inizio.»

«Trasferisciti da noi.»

Mi voltai verso Alessio, che mi guardò dritto negli occhi. Un sorriso privo di malizia gli illuminava il volto.

«Come?» chiesi.

«Hai capito. Fa le valigie e vieni qui. La sala giochi sarà il tuo regno, d'ora in poi.»

C'era una bella differenza tra quella specie di tana di coniglio in cui vivevo e quella reggia urbana. L'acqua calda sempre disponibile, per esempio.

«Non credo di potermi permettere una fetta equa di affitto» dissi scuotendo la testa.

Alessio scoppiò a ridere. «Affitto? Ma quale affitto! Sarai mio ospite.»

«Sei gentile, ma non voglio avere debiti come...»

«Non vuoi debiti? Ancora meglio: farai la spesa, terrai la casa pulita e soprattutto sarai membro fisso del team in Unigame.»

«Fisso?» chiesi, come inebetito dalla proposta che mi stavo trovando davanti.

«Sarai la mia spalla in ogni partita. Il mio Chewbacca. Il mio mister Spock.»

«I tuoi... chi?» chiese la ragazza. Il sospiro disilluso di Alessio mi strappò un sorriso.

Potevo davvero lasciarmi scappare un'occasione come quella, nella mia situazione? «Tu Cinzia, che ne dici?» chiesi.

Lei fece spallucce e sorrise «L'importante è che non lasci peli in giro per il bagno. E che ti nascondi quando passa il padrone di casa.»

«Cosa?»

«In teoria non vorrebbe più di due inquilini. Dovrai essere un fantasma.»

Alessio mi porse la mano: «Affare fatto?»

«E va bene. Ci sto, maledetto te.»

«Mi ha incastrato più o meno nello stesso modo, ti avviso» disse la ragazza quando afferrai la mano del mio nuovo coinquilino. «Sembra così magro solo perché ha il metabolismo di un inceneritore. In realtà mangia per quattro. Fare la spesa potrebbe essere peggio di un affitto.»

«Non ho gusti molo pretenziosi. Il cibo spazzatura mi sostiene fin da bambino. Sono i conservanti che mi danno un aspetto così giovanile.»

Cinzia fece una smorfia disgustata.

Mi sentii come se avessi finalmente raggiunto la superficie dell'acqua dopo aver annaspato alla ricerca di aria per tanto, troppo tempo.

Allora perché continuavo a chiedermi cosa ci facesse il professor Ansaloni nel livello di quell'esame così estraneo ai suoi corsi? Perché mi aveva aiutato?

E per quale motivo quando guardai gli occhi felici di Alessio mi sentivo come se avessi fatto un patto col diavolo?

fine



Mario Pacchiarotti - FUGHE

SAD DOG edizioni



Quattordici racconti, editi e inediti, premiati o meno, che utilizzano l'ambientazione fantascientifica, o comunque fantastica, per giocare con le situazioni, spesso ribaltarle, coinvolgendo il lettore nella ricerca di risposte a domande che iniziano con "cosa accadrebbe se". L'ironia è una nota costante nella maggior parte delle storie anche se in alcune l'autore abbandona la leggerezza e affronta invece con una certa crudezza temi più impegnativi. Il sorriso allora tende a farsi amaro, nonostante un'eco canzonatoria rimanga comunque percettibile. **Acquistalo su <http://amzn.to/221YgbS> o segui il QR code!**

Stefano Tartaglino

TRAMONTO

parte 1 – scarica le parti precedenti da www.illettoredifantasia.it

1.

Sono un impiegato del gas. E' il mio lavoro. O meglio, ho scelto di fare questo lavoro. Avrei potuto non farlo. Ma l'ho fatto. Avrei potuto non lavorare per niente, godermi i soldi di papà. Bruce Berardi, italoamericano, uno dei più famosi avvocati di New York. Io ho la faccia da poliziotto, da vecchio segugio prossimo alla pensione che deve addestrare il giovane collega. Ma non volevo strizzarmi dentro una divisa. E' un brutto mestiere, rischi la pelle per una miseria di stipendio. Io ho scelto di lavorare per fare qualcosa, per non sprecaire la mia vita. E di certo non volevo farmela troncata da una pallottola.

Ho sessant'anni, compiuti due giorni fa. A fine mese andrò in pensione. Sono diventato uguale a mio padre. In più di lui ho solo i baffi, neri, e più capelli di quanti ne avesse lui alla mia età. Ah, già, dimenticavo, ho anche un po' di pancia, ma non tanta: il mio peso oscilla tra centoventi e centotrenta chili.

Bruce Berardi è stato un buon padre. Non lo vedevo quasi mai. Viveva un po' a New York e un po' a Washington, occupandosi del suo studio legale o, più spesso, giocando a golf con quelli che chiamava "i suoi contatti": non era un segreto per nessuno che frequentasse abitualmente il Pentagono e la Casa Bianca. L'unica vacanza che si è concesso in tutta la sua vita l'ha fatta qui in Italia. Fa chic venire in Italia. Tutti, ricchi ed arricchiti, ci devono venire. Per loro è un obbligo sociale.

Mia madre faceva la guida turistica al Colosseo. Laureata in Lingue, parlava anche russo e giapponese, oltre naturalmente ad inglese, francese, tedesco e spagnolo. Non aveva trovato di meglio che quel lavoro. «Lei è troppo qualificata, signorina» dicevano. Così sopravviveva in un appartamento che divideva con due sue ex-compagne di università, come lei invischiata in lavori precari. Tutto il

giorno a fare sempre lo stesso giro, sorridendo anche quando avrebbe voluto mandare a cagare quei giapponesi e le loro macchine fotografiche, quegli americani che ovunque andassero chiedevano «Where is the Mc Donald?»

Mio padre non aveva fatto eccezione. Ma l'aveva chiesto in tono gentile. L'aveva trattata come una persona, non come una carta stradale. Lei ne era rimasta talmente colpita che invece di dargli delle generiche indicazioni l'aveva accompagnato di persona appena finito il turno. Per pura combinazione quella era la settimana delle specialità più genuinamente americane: MC Las Vegas, Mc Arizona, Mc California. Tutti uguali. Solo in foto sembravano diversi.

Quando mia madre era rimasta incinta mio padre volle che venisse a partorire in America, nella migliore clinica privata. Appena scesa dall'aereo si era sentita come Colombo il giorno dello sbarco. America! L'aveva vista in mille film e telefilm. Era la terra dei sogni, e sebbene sapesse che non c'era solo oro, che sotto quella superficie patinata c'erano anche tanti strati di merda, non gliene importava più di tanto. Era dalla parte giusta, lei.

Era disposta a fare di tutto per rimanerci, a trasformarsi in una brava mogliettina.

Non bastò.

Quando io avevo sei anni sorprese mio padre a letto con la sua amante. Fece il diavolo a quattro, e lui la ficcò insieme a me sul primo aereo per Roma. Da allora andai a trovarlo solo per le vacanze.

Quando compii diciott'anni mio padre mi chiese cosa volevo fare da grande. Io sapevo quale risposta si aspettava.

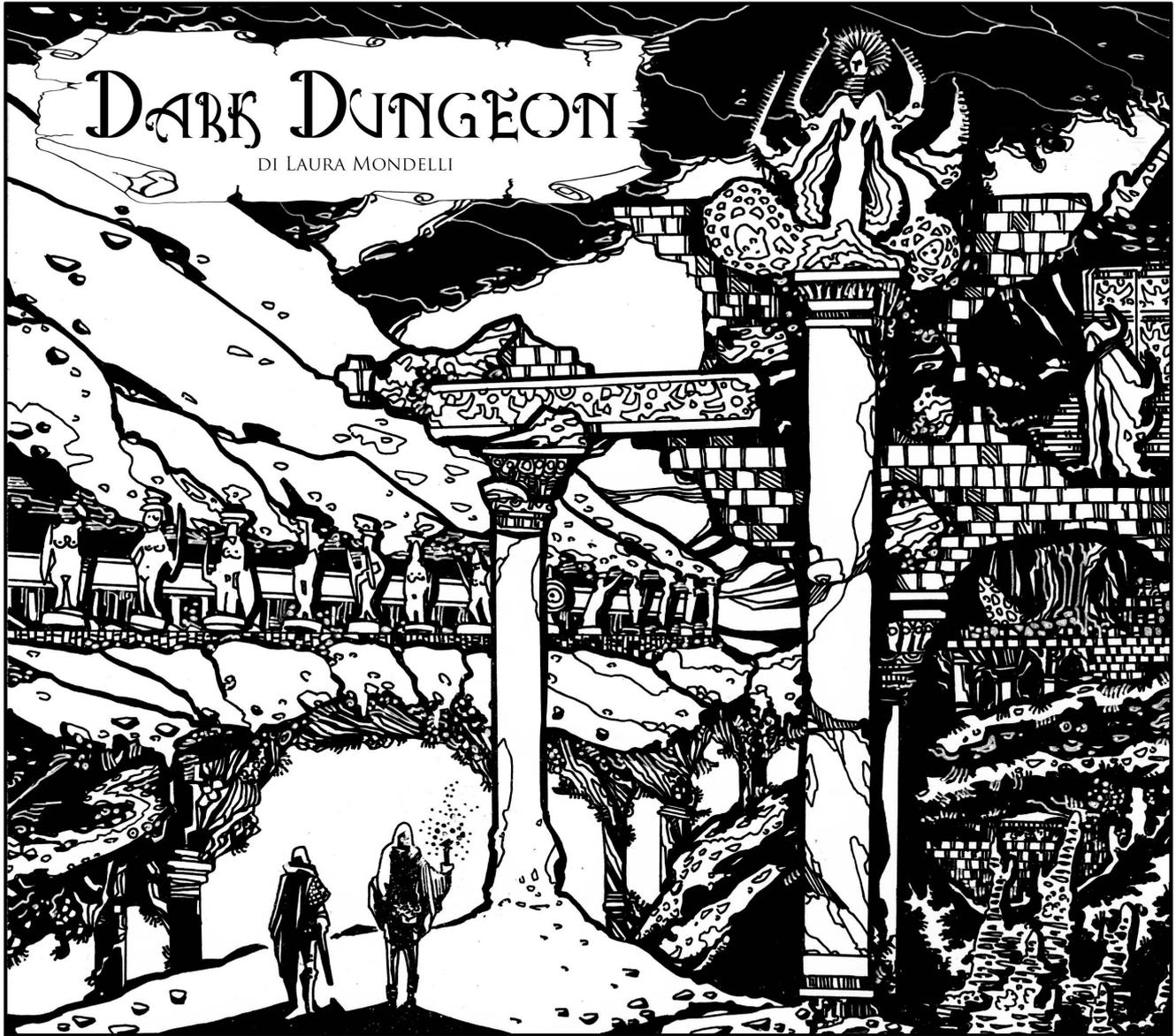
«Voglio fare l'impiegato del gas.» dissi. Ed era vero.

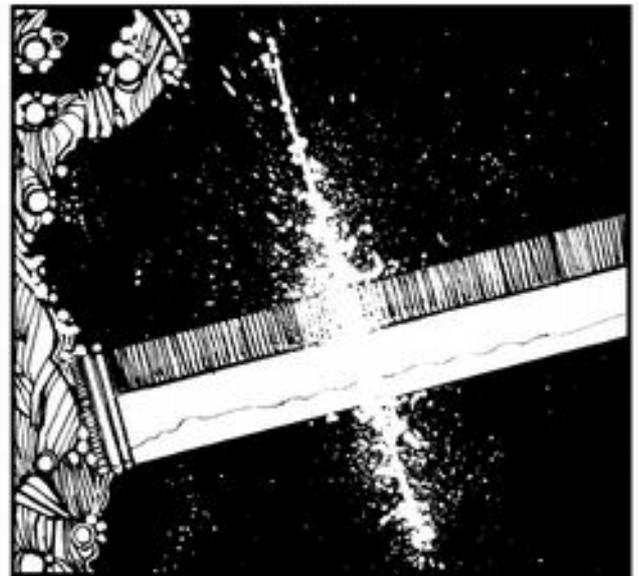
continua...

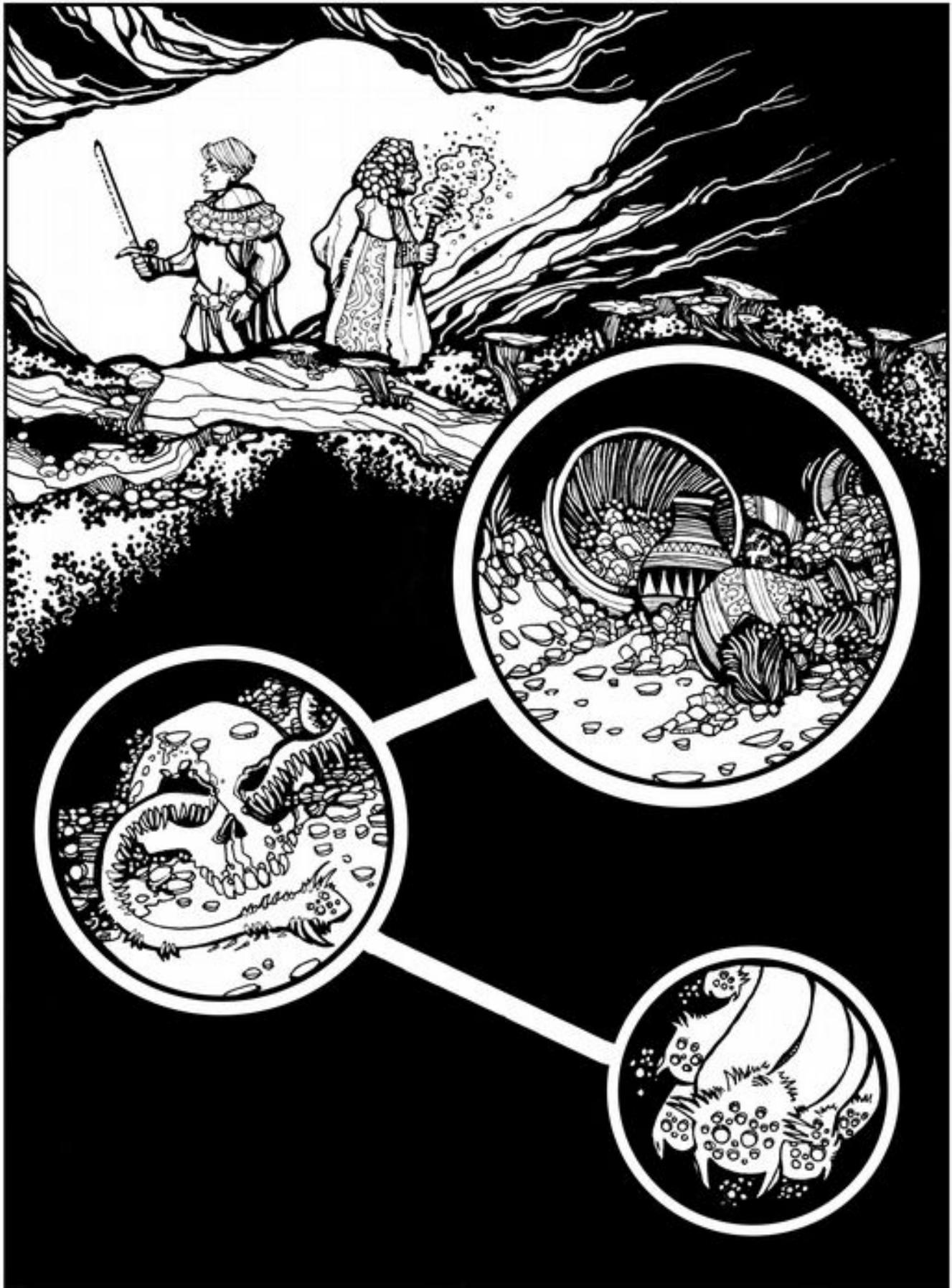
**ricevi a casa
il Lettore di Fantasia!**

sottoscrivi la nostra campagna Patreon
su <http://www.patreon.com/illettoredifantasia>
e ricevi l'edizione cartacea della rivista a casa tua
per soli due dollari al mese!















Lorenzo Crescentini

HO QUALCOSA PER TE

racconto completo

Gli occhi assonnati del bambino si spalancarono e si riempirono di felicità.

«Babbo Natale!» gridò, per poi tapparsi la bocca con entrambe le mani.

«Babbo Natale» bisbigliò di nuovo.

Il vecchio Psi fece un sorriso.

In quella casa non c'era il camino, motivo per cui era stato costretto a entrare dalla finestra. Iniziava a sentirsi troppo vecchio per certe cose.

Appoggiò a terra il sacco che portava sulle spalle e si guardò intorno. Quindi frugò con la mano in una delle tasche del grande abito rosso ed estrasse un foglio.

«Celeta Wuan» lesse.

«È la mamma» sussurrò il bambino. «Sta dormendo.»

Il vecchio lo guardò con tenerezza, quindi annuì.

«Capisco. E tu come ti chiami, piccolo ometto?»

«Io sono Biro. Biro Wuan.»

Il vecchio tuffò la mano guantata dentro un'altra tasca, da cui estrasse una penna d'oca. Scrisse un appunto sul foglio, il bambino fissò rapito lo svolazzare della piuma.

Ripose la penna al suo posto e si guardò intorno, constatando la mobilia da poco, l'intonaco rovinato sui muri, il pavimento di mattonelle grigie e tristi.

“Restano solo i sogni” pensò.

Quella in cui si trovava doveva essere la stanza principale. A giudicare dalla brandina su cui aveva sorpreso Biro, fungeva anche da camera da letto per il bambino. Con una fitta al cuore, vide in un angolo un piccolo, striminzito albero di natale.

«Non vedo molti giocattoli» disse, con voce dolce.

Biro si rabbuiò per un momento.

«No» rispose. «La mamma non ha abbastanza soldi per comprarmeli. Avevo un camion giallo, ma l'ho rotto.»

E poi il viso si accese di nuovo, la tristezza dissolta come una nuvola al sole: «Mi hai portato un regalo?»

Il vecchio sorrise e fece cenno di sì con la testa.

A destra dell'albero c'era una porta. Si concentrò e sondò la stanza che c'era dietro.

Una donna che dormiva, Celeta Wuan. Entrò nei suoi sogni, sogni agitati come un mare in ebollizione. Al di sotto paura, stanchezza, angoscia. L'umiliazione per ciò che a volte era costretta a fare pur di assicurare un pasto decente a suo figlio, l'odio per l'uomo che l'aveva usata, illudendola di una vita migliore, per poi sparire da un giorno all'altro.

Lo Psi si ritrasse da lei, tornando a guardare il bambino.

«Sei uno Psionico, vero?» chiese Biro. «È per questo che mi hai trovato.»

«Le persone pensano a quello che desiderano davvero» spiegò il vecchio, inginocchiandosi. «Una volta c'erano le lettere. Ma quello che scriviamo è davvero quello che vogliamo nel profondo? No, non sempre. Quello che pensiamo, invece, è quello che il nostro cuore desidera, anche se a volte non ce ne rendiamo conto. Quando un pensiero rimane forte e costante nel tempo, io lo sento e vengo a realizzarlo, per quanto mi è possibile.»

Sotto il suo sguardo, gli occhi del bambino divennero lucidi di una gioia che si vedeva mancare da tanto, troppo tempo.

«Ho qualcosa per te» disse Babbo Natale, aprendo il sacco.

Il vecchio si arrampicò sul tetto. Lì in cima, la slitta lo attendeva silenziosa. Salì a bordo e accese i motori.

Prima di partire estrasse dalle tasche lista e penna. Arrivò a Celeta Wuan e mise uno spunto di fianco a “vorrei che non fosse mai nato”.

fine

**Fumetti, Disney, Comics, Manga,
Action Figure, Giochi, Idee Regalo,
Collezionabili...di tutto per tutte le età!**



L'idea
CHE TI MANGA

Galleria Gandhi 19, Mazzo di Rho 20017 (MI)

Tel. 0293906481

- www.lideachetimanca.com - facebook.com/lideachetimanca -